

ASTERISCHI

Gli Anni 60 la vecchia Dc e quel che fu per noi il tempo

Io la notte mi sveglio intorno alle due e mi metto a parlare. Dico cose importantissime, quelle che di giorno non si pensano. Allora mi viene da ridere, e rido davvero e anche facendo un rumore inutile. Poi mi rigiro più volte nel letto, sudo e mi scopro, e riprendo a parlare. L'altra sera ho ricordato la storia della Democrazia Cristiana della mia città e mi sono perduta in tanti particolari. Gli Anni Sessanta e quel che fu per noi il tempo.



Il sonno l'ho perduto. Allora ho raccontato di un mio viaggio ad Assisi e mi sembrava di esserci davvero. Volevo ridere e pure piangere. Infatti è successo. Anche perché mi son sovvenuti i gatti della mia vita che ora son tutti sotterrati con una crocetta di legnetti. Così mi dicono. Quando il dolore si fa più intenso mi arrabbio e penso a quando avevo occhi verdi e lunghi. E mi riaddormento.

LETIZIA DIMARTINO

Catania. Una grande mostra antologica alla Fondazione Puglisi-Cosentino raccoglie il percorso dell'artista romano che affronta, con un linguaggio originale, temi centrali della contemporaneità. Senza inseguire la provocazione



Parte dell'opera che apre la mostra, "The colours of cultural map"

Ruffo, popoli e libertà

Bandiere, aerei, orti: nelle opere di "Breve storia del resto del mondo" la leggerezza della materia, l'intelligenza della forma

PAOLO NIFOSI

Poche volte mi capita in Sicilia di essere sorpreso per una mostra, vuoi per l'abitudine che pian piano prende il sopravvento per le opere degli artisti conosciuti e apprezzati, vuoi per l'incomprensione di tante proposte in cui all'intenzione della proposta, a mio parere, non coincide la sostanza delle opere.

"Breve storia del resto del mondo", l'antologica di Pietro Ruffo, artista romano di 37 anni, a Palazzo Valle, una mostra promossa e organizzata dalla Fondazione Puglisi-Cosentino, con il sostegno della Fondazione Terzo Pilastro, curata da Laura Barreca (catalogo Silvana Editoriale) mi ha sorpreso perché propone un linguaggio originale, nuovo, leggero e nello stesso tempo frutto di un paziente e lungo lavoro

artigianale nelle singole opere, con alcune costanti nell'idea di opera d'arte e con percorsi sia formali che tematici che hanno a che fare con la contemporaneità.

La rispondenza allo statuto dell'arte, secondo quanto consolidato dal pensiero estetico occidentale riguarda il senso delle proporzioni, l'attenzione al colore nelle sue equilibrate dominanti per ogni singola opera, il fare arte come fatta a regola d'arte, nella sua precisione compositiva, elementi che ubbidiscono alle necessità della percezione sia dell'occhio, sia del nostro pensiero. Cosa scontata, mi si dirà. Per niente, vedendo, quanto gira negli spazi espositivi di mezzo mondo.

L'altro elemento e che non è una mostra provocatoria, di "rottura", non è inventato un linguaggio, una cifra, che potrebbe, alla distanza, essere il suo limite (come fu una cifra la forchetta di Capogrossi) e con quel linguaggio affronta temi centrali della contemporaneità: il tema della libertà, nel contesto della storia dell'Occidente colonialista e negli ultimi tempi capitalista; delle sciagurate conseguenze nei vari continenti, dall'Africa, all'America Latina, al Medio Oriente, nella stessa "civile" e progredita Europa, luogo di mostri ideologici e

LA MOSTRA



Nato a Roma nel 1978, Pietro Ruffo si è laureato in Architettura. Nel 2009 vince il Premio Cairo e nel 2010-2011 il "Premio New York". Nel 2012 ha svolto una residenza presso la Nirox Foundation di Johannesburg, e nel 2013 presso la Fountainhead Residency Program di Miami. Fino al 10 luglio la mostra "Breve storia del resto del mondo", a cura di Laura Barreca, promossa dalla Fondazione Puglisi Cosentino con la Fondazione Terzo Pilastro.

politici (i totalitarismi) e di milioni di morti nel XX secolo.

Ruffo è un architetto per formazione; è un disegnatore, e i suoi strumenti sono molto semplici: una matita per disegnare, stampe di mappe delle varie regioni del mondo e carta ritagliata in vario modo.

Le sue opere in gran parte possono essere definite dei bassorilievi, con livelli di profondità di alcuni centimetri, quando non esegue opere monumentali, come un carrarmato a grandezza naturale o un aeroplano dei primi del Novecento. La mostra si apre con l'opera che ha per titolo "The Colours of Cultural Map", un grande disco con una base grafica dei continenti, le popolazioni che li abitano e ritagli di colore sovrapposti a voler stabilire connessioni tra i singoli popoli e gli stati d'animo. Il tema della libertà collettiva è affrontato nelle opere relative alle aspirazioni alla libertà di ciascun popolo, a partire dalle primavere arabe, per poi far riferimento all'intera Africa, al sud America, all'India. Il motivo unificante è la maglia reticolare ripresa dal pavimento dell'Alhambra di Granada, in cui, oltre ai rimandi alle mappe dei continenti o dei grandi paesi sono, inserite in arabo le parole libertà, sangue, lotta, desolata ed altre ancora.

Un'opera con più pannelli ha per titolo "I sei traditori della libertà". Nei sei pannelli sono disegnati Helvétius, Rousseau, Saint-Simon, Fichte, De Maistre, Hegel, simboli, secondo il pensiero del politologo inglese Isaiah Berlin, della libertà collettiva tradita, con sopra ritagliate delle libellule, simbolo della libertà individuale. Nella continua ricerca di Ruffo tema centrale sono anche le bandiere.

Tra le bandiere su cui concentra la sua attenzione c'è quella di Israele, con insetti fatti con i ritagli di pagine di preghiere: è come se l'insetto, che è una forma parassitaria, divorasse il supporto sul quale nasce, in questo caso la preghiera, per prendere vita. Di particolare bellezza la serie che ha per titolo "Hortus": traendo spunto dall'orto botanico di Amsterdam Ruffo ricrea una sorta di sottobosco mediante pezzetti di carta resi a più livelli di profondità, una sorta di memoria del mondo sudafricano ricostruito in serra dagli olandesi. L'opera monumentale esposta in mostra è un caccia monoposto biplano francese utilizzato nella Prima guerra mondiale, un aereo di carta dove si avverte il contrasto tra la fragilità del materiale, la carta, e la potenza dell'aereo di un aeroplano che era usato per azioni di guerra.

SCRITTI DI IERI

Sorpresa: nelle ultime scampagnate alla Favorita il territorio è rimasto pulito. Cosa succede nei picnic sull'Etna?

Palermo è diventata più civile di Catania?

TONY ZERMO

Mi dispiace doverlo dire perché Catania è la mia città e la amo, ma i palermitani sembrano essere diventati più civili dei catanesi. Lo dico perché, come riporta «Repubblica» nella sua sezione della Sicilia occidentale «al Parco della Favorita i gitanti non sporcano più». E questo è un segnale di civismo. «Tranne che per qualche cartaccia fatta volare dal forte vento, il popolo dell' "arrostita" ha lasciato pulito il territorio per la festa del 2 giugno. Era successo anche per il giorno di Pasquetta e molti hanno pensato che si fosse trattato di un episodio sporadico, e invece è arrivata la conferma che il tradizionale tappeto di rifiuti lasciato a fine giornata da migliaia di gitanti è ormai un ricordo. Le pulizie di primavera



SPAZZATURA SULL'ETNA

in Favorita concludere qualche giorno prima di Pasqua dai dipendenti della Reset e del Comune sono state il miglior deterrente, a dimostrazione che, se si trova un posto pulito, lo si lascia pulito. Ma per lasciarlo pulito è necessario trovare un posto dove poter gettare i rifiuti».

Ora mi duole il cuore pensare a quel che succede al Parco dell'Etna, patrimonio Unesco, dopo una scampagnata. O pensare allo stato di abbandono del boschetto della Plaia, oppure agli odori nauseabondi di Largo Paisiello e nelle fosse di Corso Sicilia dove di sera fanno i bisogni gli extracomunitari. E questo senza pensare ai paesoni assediati dai rifiuti. Anche la differenziata, al Nord la raccolgono tre volte al giorno, da noi quando va bene è una volta al giorno perché i capitolati d'appalto non si rinnovano da decenni. Le strade da curare

sono sempre le stesse: tutte quelle che sono nate dopo, e sono centinaia e centinaia, vengono definite «strade private» per non doverle pulire anche se chi ci vive paga la nettezza urbana esattamente come gli altri.

E non sono soltanto le cooperative che non funzionano e i Comuni che non controllano, sono anche latitanti i dirigenti dell'Anas. Avete visto quante erbacce ci sono nelle strade di loro competenza, pure nei raccordi? Una volta le pulizie le facevano a Pasqua, ora nemmeno quella volta l'anno. Come si dice, il pesce puzza dalla testa, con la conseguenza di abbassare il livello della vita sociale. E alla fine non ci resta che concludere come abbiamo detto, e cioè che i palermitani stanno mostrando di essere più avanti dei catanesi. E questo mi fa arrabbiare un po'.

INCONTRI

Silvio Perrella, entomologo di scrittori, conversa con Consolo



di GIOVANNA GIORDANO

Avvo voglia di vedere Silvio Perrella da Feltrinelli ma la baby sitter non mi aveva concesso il privilegio. Dentro di me murmuravo per quanto una mamma di bambina piccola è poco libera di fare quello che vuole. Poi cinema e cena da Niewskj con Marco, entro, c'è poca luce e trovo Silvio Perrella lì davanti a un bicchiere di vino bianco. Lui con un maglione azzurro e la barba ora bianca e gli occhiali rotondi come quelli di allora. Già, allora, una cena una notte nella campagna torinese con Giulio Einaudi e il mio cappello e lui, il Divo Giulio che mangiava dai nostri piatti con le mani la carne delle Langhe cucinata in brodo.

Silvio Perrella ricorda cento dettagli di quella cena di noi ragazzi, per me invece è come stare su un ponte di nebbia dove brillano candele, le candele delle magiche intese. Oggi come allora mi trovo così bene con Silvio Perrella e penso che mi sono distratta un attimo e sono così passati vent'anni. Però ci siamo letti e questo è già come restare amici.

Lui ha sempre quella sua faccia arguta napoletana, con un occhio che guarda una cosa e l'altro che va da un'altra parte. Di mestiere fa l'uomo che cerca di capire gli scrittori, la scrittura e soprattutto i poeti. I poeti, quelle strane creature che più ondivaghe non ce ne sono. Stanno qualche volta anni per scrivere una poesia importante, poi magari la scrivono in cinque minuti e il resto del tempo che fanno? Contemplano la vita che passa.

Lui, Silvio, a tavola parla come un entomologo delle generazioni di scrittori italiani, di chi "raccolge dallo spazio suggestioni e diversità", di uno "sciupa tempo", di un altro che scrive "parole e sangue". E prendo appunti nel mio bloc notes Cervino perché sono parole nuove.

E a Catania per presentare il suo libro "Doppio scatto", per Bompiani, una catenella di articoli suoi scritti per "Il Mattino" dove in libertà scrive di sue fotografie dentro i terminati spazi di Napoli, uomo abituato a vedere e a raccontare quello che vede.

Poi presenta a Catania ai Benedettini "Codice siciliano" di Stefano D'Arrigo (Mesogea), versi dimenticati dalle trascuratezze editoriali e "In fondo al mondo" (sempre per Mesogea), una conversazione in Sicilia con Vincenzo Consolo intrecciata di bagliori. Sono due piccoli e preziosi libri. Il primo solo sfogliato e quindi taccio. Il secondo è come il diario di viaggio di un antico viaggiatore che si infiamma per la Sicilia dove "il bello è bellissimo, il brutto bruttissimo".

Le pagine dedicate a Messina sono fra le pagine più trascinanti lette sulla città della Fata Morgana. Consolo appare con i suoi "furori civili" tanto "netti" e sempre "maestro di dubbi".

Non sapevo della sua amicizia con Lucio Piccolo e Nino Pino Ballotta e di come ha presentato Lucio Piccolo a Sciascia. Ma le cose che non sono così tante. Meno male che ho amici antichi che fanno parlare i poeti.

www.giovanngiordano.it